

Newsletter Progetto Policoro

#Giovani #Vangelo #Lavoro
Diocesi di Caltagirone

ANNO 2020 - N. 4
PROGETTO POLICORO
Piazza S. Francesco d'Assisi, 9 - Caltagirone
diocesi.caltagirone@progettopolicoro.it

17 DICEMBRE 2020

IN QUESTO NUMERO

1. Editoriale
2. Natale...io ti sto cercando
4. La tradizione presepicistica di Caltagirone
5. Il Direttore della caritas risponde
7. Una finestra aperta su: Militello e Castel di Iudica
8. Gli Auguri del Vescovo

«Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare».

Editoriale

di don TINO ZAPPULLA
Direttore Pastorale Sociale e del Lavoro

Sta per concludersi il 2020 anno difficile e complesso, per molti da dimenticare.

Mesi che hanno cambiato il nostro vivere quotidiano e che ci hanno fatto scoprire le nostre fragilità, i nostri limiti, le nostre paure ma anche ciò che è essenziale e vero.

Ci ritornano alla mente le parole di Papa Francesco pronunciate in piazza san Pietro il 27 marzo scorso: *“Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale”*.

L'inizio del nuovo anno liturgico e la preparazione al Natale ci ricorda che Dio si è fatto uomo e lo ha fatto perché vuole restare con noi nelle strade a volte polverose e fangose della nostra vita o della società intera. Paolo ce lo ricorda con forza: *“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?”* (Rm 8, 35).

Il tempo del Natale sia anche occasione propizia per leggere e riflettere sulla nuova Enciclica di Papa Francesco Fratelli tutti. In questo tempo attraversato dal dolore, dal silenzio delle distanze, dai limiti imposti alla socialità, riscoprire il significato di fratellanza può stimolare in ciascuno di noi l'impegno verso una nuova e rinnovata fraternità e amicizia sociale...(229) *“formando una nuova società basata sul servizio agli altri, più che sul desiderio di dominare; una società basata sul condividere con altri ciò che si possiede, più che sulla lotta egoistica di ciascuno per la maggior ricchezza possibile; una società in cui il valore di stare insieme come esseri umani è senz'altro più importante di qualsiasi gruppo minore, sia esso la famiglia, la nazione,*



l'etnia o la cultura."

In questo numero abbiamo chiesto a fra Stefano Cammarata, frate minore, il senso del Natale e al Dott. Francesco Iudica la tradizione dei presepi a Caltagirone. Si intrecciano così i due aspetti che fanno di questo tempo un *unicum* perché Dio è venuto a noi donandoci una speranza che non tramonta e una gioia che non appassisce.

Continua il nostro viaggio nei comuni del calatino. In questo numero ci verranno presentati i comuni di Castel di Iudica e Militello V.C. Avremo la possibilità di conoscere, con gli occhi dei giovani, comunità tanto vicine a noi ma a volte poco conosciute.

Al nuovo direttore della Caritas Diocesana, Diac. Nino Carfì, abbiamo rivolto delle domande circa il

suo nuovo servizio pastorale in un ambito così importante, soprattutto, in questo tempo di difficoltà e di ristrettezze economiche per tante nostre famiglie. Vecchie e nuove povertà interrogano oggi più che mai le varie istituzioni e anche la comunità cristiana tutta. È importante conoscere l'impegno che su questo versante coinvolge su più fronti la Chiesa Diocesana.

Infine, gli auguri del nostro Vescovo Calogero Peri nell'approssimarsi del Natale e del nuovo anno.

Un grazie a tutti coloro che hanno collaborato a questo nuovo numero e auguri a tutte le nostre comunità parrocchiali.

*Don Tino Zappulla
Prof.ssa Cristina Navarra*



NATALE 2020 ...IO ti sto cercando!

Riflessione di fra Stefano Cammarata

Il tempo liturgico dell'Avvento che stiamo percorrendo, ci prepara e ci conduce al grande mistero dell'Incarnazione che Dio ha adempiuto nella storia, facendosi uomo come noi. L'evangelista Giovanni nel suo Prologo, parlando del Verbo, e quindi di Cristo, dirà che si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,14). Ecco cos'è essenzialmente il Natale, è questo Dio che squarcia i cieli e scende per abitare e condividere nella carne la vita di ogni uomo e di ogni donna sulla terra, dando e rinnovando loro il potere di diventare figli di Dio (cfr. Gv 1,12). Solo Lui, che è Padre, può abilitarci in questa figliolanza vera, e solo Lui può rivelarci, per mezzo di Gesù Cristo suo Figlio, il modo di essergli figli a sua immagine e somiglianza.

La nascita di Gesù allora diventa la piena realizzazione di questo rapporto di amore tra Dio e l'uomo, un rapporto unico e insostituibile, vissuto nel segno della ricerca in cui l'uno cerca l'altro. Quanto sarebbe bello e significativo chiedersi in questo Natale se io questo Dio lo sto cercando veramente nella

**Ecco cos'è
essenzialmente il
Natale, è questo Dio
che squarcia i cieli e
scende per abitare e
condividere nella
carne la vita di ogni
uomo e di ogni donna
sulla terra, dando e
rinnovando loro il
potere di diventare
figli di Dio**

mia vita, ma ancora più bello sarebbe sentirsi sussurrare nel proprio cuore la Sua voce che ti dice IO ti sto cercando, nel mio Figlio mandato a te lo ti cerco, nella tua vita, perché ti amo e amo la tua storia, e come Padre/Pastore vado in cerca della pecora perduta per ricondurti all'ovile (cfr. Ez 34,16)... per salvarti! E allora sì che siamo dinanzi ad un grande annuncio di gioia e di salvezza per tutti noi!

Nel racconto della nascita di Gesù, secondo il Vangelo di Luca, leggiamo che c'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,8-12). Questo racconto di annuncio rivela tutto il significato salvifico della nascita di Gesù. Abbiamo i pastori, semplici persone dedite al lavoro, che fanno la guardia al loro gregge, nel buio della notte. Uomini, quindi, lontani dalla città, dalla società, abitanti della campagna, quindi “distanti” dal Tempio, per cui potremmo definirli lontani dalla fede.

Eppure Dio decide di farsi presente proprio in mezzo agli ultimi, perché si fa presente nella povertà di ogni uomo, in quella ordinarietà della vita, fatta anche di fragilità e debolezze. È questo ciò che rende straordinari i pastori: pur non conoscendo Dio, accolgono l'annuncio della Sua parola e si affrettano per recarsi alla grotta. Noi cristiani siamo così?

Ci affrettiamo quando si tratta delle cose di Dio e soprattutto del Suo annuncio? Lo stesso zelo che mettiamo nel preparare le “cose” di Natale, come la casa, la tavola, il cibo, ecc. non dovremmo metterlo a maggior ragione per accogliere la Parola fatta carne e riporre ogni speranza in questo Bambino di Betlemme che si dona infinitamente a noi?

L'annuncio della nascita del Signore viene presentato come una grande gioia; fermiamoci a pensare, in questo tempo di Avvento, a come viviamo l'attesa del Signore nella nostra vita.

È una gioia piena o una gioia intermittente, a seconda di ciò che ci capita?

L'atto più profondo di adorazione che possiamo fare è quello di non permettere che nessuna preoccupazione possa sopraffare la gioia dell'annuncio di Gesù che è Signore, Salvatore e Messia.

Come dice l'Angelo Gabriele, non dobbiamo temere di far posto a Dio nella nostra esistenza, soprattutto in questo tempo così difficile, in cui tante cose appaiono incomprensibili; perché davanti all'incomprensibile c'è e ci sarà sempre la speranza della salvezza che solo Lui può donarci e che non delude mai. Aggrappiamoci quindi con grande forza al Signore che viene, con la certezza che l'Emmanuele, il “Dio con noi”, continua a chiamarci perché ci ama, ci parla e ci manda a testimoniare in questo mondo mai dimenticato da Lui. Buon Natale a tutti, pax!

Fra Stefano Cammarata ofm



Eppure Dio decide di farsi presente proprio in mezzo agli ultimi, perché si fa presente nella povertà di ogni uomo, in quella ordinarietà della vita, fatta anche di fragilità e debolezze. È questo ciò che rende straordinari i pastori: pur non conoscendo Dio, accolgono l'annuncio della Sua parola e si affrettano per recarsi alla grotta. Noi cristiani siamo così?

Se "tradizione" è il complesso delle memorie di un popolo trasmesse da una generazione all'altra, allora certamente vi è una tradizione calatina del Presepe. Secoli di pietà popolare e di sapiente capacità artigianale hanno sedimentato in questa città un rapporto specialissimo con la Natività di cui certamente sono stati protagonisti artisti di valore, le cui opere è possibile ammirare in Musei prestigiosi, ma soprattutto umili ed anonimi artigiani, i "pasturari", che accanto a stoviglie d'uso e policrome maioliche hanno prodotto per secoli pastori che hanno animato i presepi che chiese, palazzi patrizi e povere dimore hanno sempre ospitato. È una tradizione profondamente legata a quella della ceramica. Sempre e soltanto di terracotta sono i pastori del presepe di Caltagirone siano essi vere e proprie sculture realizzate da artisti - Bongiovanni, Vaccaro, Azzolina, Papale - la cui memoria ha sfidato il tempo che semplici figure popolaresh vendute nelle sagre paesane e realizzati con stampi di gesso che servivano anche alla produzione di fischietti in terracotta o a disegnare in rilievo le figure delle formelle per la marmellata. Se diversa è, però, nell'uno e nell'altro caso, la qualità della fattura dei pastori, del tutto equivalente è lo spirito creativo che le anima. Sono figure e presepi, mai ampollati o raffiguranti improbabili protagonisti della nascita di Gesù. Non hanno le vesti di ricchi aristocratici, ma di umili pastori ed artigiani. Anzi, il presepe di Caltagirone è proprio la trasposizione della vita ordinaria dei ceti popolari senza barocche interpretazioni, né fantasiose invenzioni dal vissuto quotidiano alla rappresentazione scenografica. Città e campagne nel presepe calatino sono esattamente come nella realtà e dalla realtà sono tratte le scene di vita quotidiana che lo animano. Se togliessimo la scena della natività insieme ad alcuni dei personaggi che caratterizzano l'iconografia presepistica di Caltagirone, sembrerebbe di trovarsi di fronte a raffigurazione plastica, ispirata da una cultura verista, del costume e dei costumi del popolo siciliano. Scrive Luigi Colaleo nel volume "Il presepe di Caltagirone": «la caratteristica più significativa del nostro presepe è il segno della "povertà" e dell' "umiltà" che lo distingue da altri». Il nostro Bambino nasce in una vera e propria stalla, creata dal sughero (prodotto anche questo tipicamente locale, in quanto cresce nel vicino bosco di Santo Pietro), circondata dal semplice muschio e coronata da montagne anch'esse sempre formate con il sughero, prive di vegetazione: è così rispettato pienamente il quadro evangelico descritto dal medico di Antiochia, Luca: "I pastori andarono senza indugio e

trovarono il Bambino giacente nella mangiatoia". E se povero è il Bambino e la grotta che lo ospita, il mondo che vi è rappresentato

o nel nostro presepe è ugualmente "umile": la cometa ha svegliato pastori e l'Angelo descritto da San Luca si è rivolto esclusivamente a contadini, pescatori, lavandaie e popolani. Umile è, pure, il costume delle nostre figurine, di lineare semplicità, i pastori, uomini e donne, indossano costumi siciliani di uso giornaliero, abbastanza uniformi. Sono contadini che zappano la terra, pastori che conducono il gregge, boscaioli che portano la legna, pastorelle cariche di cibo, quello che consumano quotidianamente. Anche la Sacra Famiglia presenta semplici e poveri costumi, coerenti con la condizione sociale dei suoi protagonisti e cioè operai. Ed anche questo distingue il nostro Presepe da altri che presentano la Madonna in ricche vesti dalle gonfie gonne e San Giuseppe avvolto da un sontuoso mantello, figure tanto care all'iconografia del secolo passato. E se è umile la figura del popolano che accorre per onorare il Bambino Gesù, così parimente povero è il dono che viene spontaneamente, da povero a povero, offerto: il formaggio, la ricotta, le uova, l'agnello; una umiltà ingenua e forse sprovveduta, ma sempre gentile e romantica. Significativa a questo proposito è un componimento settecentesco, dimenticato nella Biblioteca Comunale di Caltagirone e riportato alla luce dal suo compianto direttore, con il quale l'autore locale descrive, uno ad uno, i personaggi del Presepe di Caltagirone e tra questi, quelli che mai vi mancano:

"u spavintatu 'u casebbiu", che alla destra della grotta esprime la meraviglia per quanto sta accadendo e di cui lui è testimone, pienamente coinvolto e sconvolto dall'evento della nascita del Salvatore;

"innareddu", cioè "gennaietto", un vecchio col cappuccio, che si scalda al braciere, rappresentazione insieme del tempo meteorologico in cui è accaduta la nascita di Gesù e di come solo il suo messaggio può riscaldare la nostra vita;

"addummisciuto", che al contrario del primo, rimane indifferente a quanto accade intorno a lui e prosegue la sua vita/non vita senza alcun cambiamento.

È una tradizione, quella del Presepe calatino, ancor oggi vissuta e praticata nella coscienza popolare ed interpretata da numerosi artigiani e valenti artisti. Nelle case e nelle chiese di questa città ancora oggi ci si riunisce per allestire il Presepe da mostrare a parenti ed amici appositamente invitati e se innanzi non vi si canteranno più le antiche nenie è sempre una fede autentica a ispirarne la realizzazione. È, dunque, meritato il riconoscimento che a questa tradizione nel 1992 ha voluto fare il Ministero delle Poste, dedicandogli l'emissione natalizia di un francobollo e sottolineando in essa come questa tradizione, appunto perché tale, non appartenga a pochi e sparsi artisti, ma a tutta intera una città, Caltagirone, il cui profilo nei tramonti d'autunno sembra una scenografia dipinta per essere la quinta di un Presepe e che con la sua storia, il vasto patrimonio presepistico che conserva nel Museo del Presepe, frutto della donazione del colto collezionista avv. Luigi Colaleo, le manifestazioni natalizie che ogni anno vi si svolgono, si è ormai affermata come città del Presepe.

Francesco Iudica



A cura degli animatori di Comunità,
Progetto Policoro Diocesi di Caltagirone
Giacomo Alessi e Flavia Maria Zappulla

Il Direttore della Caritas risponde...

Intervista al Diacono Antonino Carfi

Da qualche mese ha avuto la nomina come nuovo Direttore della Caritas diocesana di Caltagirone. Ci parli un po' di Lei, della sua vita così da conoscerla meglio.

Mi chiamo Antonino Carfi sono un diacono permanente, sono sposato, ho due figli Gaetano e Francesco. Il mio servizio diaconale lo svolgo presso l'Unità Pastorale San Francesco di Paola - San Pietro in Caltagirone, dove seguo il gruppo famiglia parrocchiale. Prima della nomina di Direttore della Caritas Diocesana ricoprivo il ruolo di diacono sempre della stessa Caritas e a tutt'oggi sono anche Direttore dell'Emporio della Solidarietà di Caltagirone. Un'esperienza molto forte quella dell'Emporio, in particolare in quest'ultimo periodo di pandemia, che mi ha fatto conoscere e toccare con mano la sofferenza umana da tutti i punti di vista. Nella mia esperienza lavorativa ho gestito Comunità Alloggio per minori sottoposti all'Autorità Giudiziaria, inoltre ho operato nel campo dell'immigrazione scoprendo un mondo nuovo formato da storie di vita drammatiche che questi popoli vivono. Tutte esperienze molto forti che hanno sviluppato in me quel sentimento umano dell'aiuto degli altri.

In merito a questa nomina, se l'aspettava oppure è stata una novità anche per Lei?

Non mi aspettavo questa nomina, per me è stata una novità che mi ha gratificato dal punto di vista personale e allo stesso tempo ho anche sentito la responsabilità di affrontare tale incarico nel mettermi a servizio della nostra Diocesi per dare un sostegno a tutte quelle persone che versano in condizione di povertà, che necessitano di un aiuto concreto per migliorare le condizioni di vita, sia dal punto di vista economico che di promozione umana. È una sfida che mi vede in prima persona ogni giorno a donare "Speranza" a chi ha perso tutto.

Come nuovo Direttore della Caritas diocesana di Caltagirone, ha già avuto modo di pensare o di progettare qualche iniziativa per il nuovo anno? Attualmente su cosa sta lavorando la Caritas?

Appena insediato ho potuto verificare che la Caritas, tramite alcuni progetti già avviati dal mio predecessore, don Luciano Di Silvestro, ha svolto un ottimo lavoro nel territorio. Alcuni progetti saranno riconfermati perché risultano già collaudati, altre iniziative saranno messe in campo. Uno degli obiettivi che mi piacerebbe rafforzare è quello dei centri di ascolto che diventano strumento principale per incontrare i poveri, è uno dei luoghi pastorali propri che la Caritas deve avere e curare, senza i quali è indispensabile che essa possa esprimere la propria identità e i propri compiti pastorali, altrimenti il rischio è quello di non avere strumenti per costruire un programma di lavoro, si rischia l'abitudine arrivando alla staticità.

Curare il quotidiano e affrontare di volta in volta le situazioni che si presentano sarà uno dei compiti che mi vedrà impegnato in prima persona, perché alcune emergenze, purtroppo, non si possono preventivare.

Uno dei progetti che sarà realizzato è un "Pronto Soccorso Sociale" dove persone che sono senza tetto possono trovare accoglienza e un pasto caldo per alcuni giorni. Successivamente verranno accompagnate da figure professionali quali Assistente Sociale, Psicologo, Avvocato affinché, attivando tutti i servizi presenti nel territorio, si arrivi ad una soluzione che permetta loro di avere una vita normale. Penso a quelle persone che per effetto di questa pandemia sono rimaste senza una casa e dormono in macchina, alle donne che magari fuggono da una situazione di violenza in famiglia, ecc.

È importante costruire un rapporto empatico con questi nostri fratelli affinché non vedano la Chiesa come una struttura che eroga soltanto aiuti economici, ma possa intraprendere un cammino di crescita umano, spirituale per sentirsi parte integrante di una grande famiglia che è la Chiesa.



Il mio pensiero è rivolto anche a quelle persone che per motivi di povertà hanno rinunciato a curarsi abbandonandosi a se stessi, non sentendosi più parte integrante di un sistema sociale che li tuteli. Per questo motivo un altro progetto che ho in mente è un Poliambulatorio medico con annesso banco farmaceutico che possa prendersi cura di questa fascia di persone vulnerabili e dar loro dignità, aiutandoli a comprendere che il valore della vita è un bene da preservare.

In questo momento la Caritas sta lavorando ad un progetto denominato "Tutti in Cerchio" che ha l'obiettivo di creare una rete tra tutte le Caritas parrocchiali e rispondere così ai bisogni delle varie comunità della nostra Diocesi.

In Diocesi esiste un progetto che prosegue da diversi anni: il Progetto Policoro. Lo conosce? Ne ha già sentito parlare prima d'ora? Cosa ne pensa?

Conosco il Progetto Policoro che opera anche nella nostra Diocesi di Caltagirone. Penso che sia un'ottima iniziativa che mette in campo opportunità per i giovani attraverso percorsi di inserimento lavorativo, che permetta loro di sentirsi protagonisti in una società che molte volte mette da parte le potenzialità che un giovane può esprimere. Abbiamo tanti giovani, preparati, ricchi di dinamismo, di idee innovative, con voglia di scommettersi e quindi ciò è un ottimo investimento per costruire la società del domani.

Che significa per lei occuparsi dei poveri e delle loro fragilità? È sufficiente il contributo o l'aiuto occasionale o pensa che la Chiesa possa fare di più? Che cosa?

Occuparmi dei poveri e delle loro fragilità per me è una priorità, perché medito spesso un'bellissima pagina del Vangelo di Matteo (Mt 25,31-46) che mi aiuta a capire come tutte le iniziative della Chiesa si riassumono nell'amore del fratello più povero. È importante costruire un rapporto empatico con questi nostri fratelli affinché non vedano la Chiesa come una struttura che eroga soltanto aiuti economici, ma possa intraprendere un cammino di crescita umano, spirituale per sentirsi parte integrante di una grande famiglia che è la Chiesa. Penso che nel periodo di questa pandemia la Chiesa sia stata l'unica risorsa che abbia dato delle risposte concrete e immediate al fabbisogno delle persone che si trovavano in difficoltà. Sono consapevole che molte cose andrebbero riviste in una società che cambia continuamente e che noi, come Chiesa, siamo chiamati a dare delle risposte adeguate alle nuove povertà che la società di oggi genera.

Una finestra aperta su... Militello e Castel di Iudica

In questa parte della newsletter, ogni comune della diocesi si racconta con gli occhi dei giovani che lo vivono. Per questo numero a raccontarsi saranno: i giovani di Militello e quelli di Castel di Iudica.

MILITELLO

Piccolo centro urbano che sorge sulle colline, a guardia dei "giardini d'arance" della piana di Catania, è un paese ricco di storia e di arte. Il suo territorio è stato abitato fin dall'antichità, come testimoniano le aree archeologiche vicine al centro abitato. Secondo la tradizione fu fondata nel 214 a.C. dalle truppe del console romano Marcello, durante l'assedio di Siracusa, colpiti dalla malaria si rifugiarono nelle nostre colline, in cerca di aria salubre, da qui il nome "Militum tellus" ossia terra di soldati. Militello è anche ricca di tradizioni agricole tra le quali spicca,



soprattutto negli ultimi anni, la produzione di fichi d'india da cui si ricava un succo, ingrediente principale della mostarda, a cui è dedicata una sagra che si svolge ogni anno nel mese di ottobre, richiamando migliaia di visitatori. Occasione quindi per cercare di valorizzare non solo il prodotto, ma anche l'intero territorio. Oggi è uno degli otto paesi dichiarati "Patrimonio dell'umanità" e inseriti nella lista Unesco delle "città tardo barocche della val di Noto". Le Chiese, i palazzi e molti edifici con le loro decorazioni barocche, costituiscono un immenso patrimonio monumentale, tappa interessante del barocco siciliano. Ma al di là dell'indubbia bellezza architettonica, la sua storia recente è comune a quella di molti altri piccoli centri, la cui economia basata sull'agricoltura e su una modesta attività artigianale, fa riscontro una forte emigrazione e un costante calo demografico. Sempre più giovani, per avere maggiori opportunità lavorative decidono di iscriversi in facoltà universitarie, fuori dai nostri confini regionali, non facendo più ritorno nella nostra terra, se non

per poche settimane di vacanza. Ciò rappresenta una grande "perdita" per la nostra realtà locale, non soltanto in termini numerici, ma anche in termini di "vitalità". Salta subito agli occhi che nel nostro paese, ci sono più case di riposo per anziani, che luoghi di incontro per noi giovani. Forse tocca proprio a noi giovani, riscoprire la bellezza di vivere in un piccolo centro. Noi che, investiti da questa pandemia, che ha stravolto ogni nostra abitudine, anche la più banale, che ci ha costretti a casa per giorni e giorni, nell'incertezza più assoluta, che ci ha privati persino della "scuola" (e mai avremmo creduto, che potesse mancarci tanto!) abbiamo già riscoperto il valore della famiglia, degli amici con cui siamo perennemente connessi, dell'abbraccio e perfino del sorriso, oggi nascosto dalle mascherine. Continuiamo ad andare a messa la domenica, ma abbiamo perso gran parte della nostra disinvoltura, forse perché non abbiamo più potuto vivere la parrocchia, come solevamo fare, non è più luogo dove fermarci il sabato sera per confrontarci e magari per mangiare una pizza insieme. Il covid ci ha isolati, ma non può toglierci la speranza di essere quell'"allegria" contagiosa e la forza di chi ci sta accanto. Prendiamoci cura di noi e dell'altro nella forma più nobile: il rispetto.

I Giovani di Militello

CASTEL DI IUDICA

È un piccolo centro del calatino sud Simeto distante 52 Km dalla città metropolitana di Catania. Il paese è diviso in frazioni (Carrubbo, Giumarra, Cinquegrani e il piccolo borgo di Franchetti) e agglomerati sparsi sul territorio con una popolazione di 4500 abitanti. Per conoscere la sua storia dobbiamo partire dal sito archeologico e naturalistico di monte Judica, la cui altezza è di 765 s.l.m., il sito fu esplorato dall'archeologo Paolo Il Orsi agli inizi del '900 e successivamente grazie alla campagne di scavi condotte nei primi anni '80 e sul finire degli anni '90 sono stati trovati frammenti e reperti che attestano che il territorio fu abitato fin dalla preistoria, per proseguire in periodo romano, bizantino come si evince dal ritrovamento di reperti, frammenti, monete auree oggi custoditi nel museo civico "Prospero Grasso". Nel XII secolo in epoca medievale, sul monte sorgeva un castello abitato dai saraceni che in quel periodo si rifugiarono in posti alti ed impenetrabili per controllare l'arrivo dei nemici, essi vivevano di razzie e di scorrerie, che poi furono sconfitti dai normanni che con Ruggero II (figlio di Ruggero detto il gran Conte), incoronato re di Sicilia dall'Antipapa Anacleto II, ripresero la campagna per cacciare i musulmani dalla Sicilia e l'ultima roccaforte ad

essere espugnata fu proprio quella di Judica, in quest'impresa i normanni, aiutati dai Caltagironesi coi quali intrattenevano rapporti di commercio, si portarono come trofeo di guerra una campana tolta dalla maggiore torre del castello, oggi custodita nella chiesa Santa Maria del Monte ex Matrice di Caltagirone, su questa battaglia sono nate varie leggende la più nota è quella "ddo Sautu a vecchia" che ha ispirato diversi artisti e scrittori locali e non solo. Successivamente Ruggero II vendette il feudo alla città di Caltagirone per la somma di 40.000 tari e per un periodo il monte rimase disabitato fino a quando nel XVI secolo si stabilirono un gruppo di eremiti, provenienti dal vicino eremo di monte Scarpello (ricadente in parte sul territorio di Agira) che seguirono l'esempio del frate Filippo Dulcetto morto in odore di santità il 24 luglio 1554 e sepolto nella chiesa del monte insieme ad altri due frati vissuti nella solitudine del monte, che iniziarono a fare una vita dedicata alla preghiera e a vivere in solitudine. Accanto l'eremo fu edificata da parte dei contadini del luogo una piccola chiesa inizialmente dedicata a San Giacomo e dopo a San Michele Arcangelo di cui oggi resta solo lo scheletro, che fu chiusa nel 1863 in concomitanza con l'abbandono dell'eremo divenendo una masseria privata, e che oggi è la Sede ufficiale della Pro loco che ne ha fatto una struttura accogliente con la creazione di un museo della civiltà contadina e degli antichi mestieri. Nel 1802 Ferdinando IV di Borbone concesse il feudo di Judica al barone Saverio Mario Gaetano Gravina che iniziò a migliorare questi terreni ancora incolti, pagando un canone annuo e concedendo le sue sorgive come generosità, la famiglia Gravina si stabilì in loco a metà Ottocento costruendo una villa con accanto una cappella di famiglia (l'attuale chiesa madre, ingrandita e che fu intitolata all'attuale patrona Maria delle Grazie), e così si iniziò a formare il paese che inizialmente si chiamava Giardinelli ed era una frazione del comune di Ramacca e vi restò sottomessa fino al 29 gennaio 1934 quando dopo lunghe battaglie divenne un comune autonomo chiamandosi Castel di Iudica così come lo conosciamo oggi.

L'economia si basa sulla cerealicoltura e attorno a questo comparto ruotano diverse aziende che



costruiscono macchinari e mezzi per l'agricoltura, produzione di olio e aziende che esportano, e sulla pastorizia dove ci sono diverse aziende agricole che producono prodotti caseari a cui si dedica dal 1995 una sagra, nella frazione di Franchetto, che mette in risalto il pecorino pepato e i prodotti che derivano dalla produzione del latte. Due sono le parrocchie, coadiuvate da un consiglio pastorale, Maria Santissima delle Grazie di Castel di Iudica con annessa la chiesa di San Giuseppe a Carrubbo; e la parrocchia Maria del Rosario a Giumarra (che comprende le frazioni di Cinquegrani con la piccola chiesa del Sacro cuore e quella di San Francesco d'Assisi a Franchetto). Molto attivi i giovani di entrambe le parrocchie, il gruppo giovani e portatori del centro negli ultimi anni ha recuperato la tradizione della via Crucis vivente ed ha dato vita al presepe vivente nel centro storico coinvolgendo gran parte della popolazione mentre nella parrocchia di Giumarra negli anni si è sempre svolto il Grest estivo con un oratorio parrocchiale. Un paese molto rispettoso delle tradizioni religiose in ogni momento dell'anno, caratteristica sono degli altarini in arte povera all'ingresso di ogni frazione e nei quartieri, e molto sentita è la realizzazione degli altari di San Giuseppe allestiti privatamente per ricevere una grazia. I giovani dopo la licenza media per proseguire la scuola secondaria di secondo grado devono spostarsi nei paesi limitrofi o a Catania, lo stesso per chi intraprende l'Università, molti sono i laureati con eccellenti voti che sono costretti poi ad andare e ad arricchire altre regioni del Nord Italia o all'estero. Come in tutti i paesi dell'entroterra siciliano si ha un invecchiamento della popolazione ed un discreto numero di nascite che testimoniano la volontà di qualche giovane che crede nella propria terra. Nonostante la mancanza di infrastrutture adeguate i giovani praticano lo sport, realtà importanti sono l'A.S. Badminton, un gioco simile al tennis che dopo 12 anni approda in serie A e la squadra di calcio locale che si è fermata solo quest'anno causa Covid 19 ma che da tanti anni permette di continuare a fare calcio dalle giovanili fino alla prima squadra; inoltre sono presenti anche due associazioni musicali con la presenza di molti ragazzi del luogo. Un paese attivo e fatto di gente che non vuole arrendersi soprattutto in questo momento storico che tutto il mondo sta attraversando e dove ognuno con le sue competenze sta facendo la sua parte.

Tomasello Salvatore

Gli Auguri del Vescovo

Gli auguri di Natale che ci facciamo tutti gli anni questa volta, in questo 2020, per il contesto che tutti conosciamo, ce li ricorderemo. Vorrei che fosse anche un'opportunità che utilizziamo al massimo, cioè rendere questo Natale eccezionale non semplicemente per quello che ci manca, per quello che non ci permette di fare, quanto piuttosto per quello che ci invita ad essere e a fare. Ecco questo Natale deve fare i conti con ciò che veramente è essenziale. Spesse volte abbiamo avuto il Natale con tutto il contorno e ci è mancato forse l'ospite principale, questo Bambino, questo Gesù che viene. Quest'anno mi auguro per me, per la mia vita e per ciascuno di voi che al centro per davvero ci sia Gesù Cristo, ci sia la sua incarnazione, ci sia il suo messaggio d'amore, perché Dio resta fedele. In questa storia troverà sempre una grotta, troverà soprattutto qualcuno come Maria che dice "eccomi io ci sto a questa storia di amore. Avvenga nella mia vita quello che tu hai annunziato per tutti". Mi auguro che per davvero questa volta la grotta sia costituita dalla vita e dal cuore di ciascuno di noi e che per davvero possiamo celebrare e vivere un Natale che non dimenticheremo mai, non per quello che non ci ha dato, ma per quello che in più ci ha permesso di vivere.

Auguri a tutti e buon Natale anche in questo tempo che Dio vuole abitare con noi e in noi.

Auguri!

